

L'intervista **Gianni Alemanno**

«**M**agari si può sbagliare, ma l'ingiustizia e la disumanità carceraria non possono travalicare gli eventuali errori compiuti». Gianni Alemanno esce da Rebibbia e parla così. Con amarezza ma anche con la determinazione a spiegare a un'Italia distratta ciò che accade nella giustizia e nelle carceri. Si allontana dal penitenziario e va in un giardino pop del Tiburtino, con pizzeria e piscina collegate. Mentre parla sotto un albero - «In questi quasi due anni ho visto soltanto cemento armato e vetri blindati» - volano i palloni dei bambini vestiti con la divisa della Roma, le famiglie fanno acquagym e donne arabe con il velo fanno il picnic e conversano sedute sull'erba, allattano i bebè, si godono un po' d'ombra in tanta calura.

E ora, Alemanno?

«Bevo il primo bicchiere di vino, bianco, dopo tanto tempo. E respiro a pieni polmoni l'aria di libertà. Giorgio Gaber cantava: libertà è partecipazione e io ora voglio partecipare e non avere una candidatura nel 2027, e potrei averla perché libero da pendenze giudiziarie, o un posto o un ruolo. Ho capito la profondità dei problemi umani e sociali stando in carcere e non mi appassiona più la leggerezza della politica e della propaganda. Sono una persona diversa, adesso, e forse migliore. Esco dal carcere da innocente e questo sistema di costrizione e di repressione, e non di riabilitazione e di preparazione a una nuova vita, è da cambiare radicalmente. Lo dico con pacatezza, perché in carcere ho imparato anche la pacatezza, ma lo dico con molta determinazione».

E quindi che cosa farà?



**LA PRIMA COSA CHE FARÒ? ANDARE IN MONTAGNA A CHI STA DENTRO QUELLO CHE MANCA DAVVERO È LA VISIONE DELLO SPAZIO ESTERNO**

# «Esco dal carcere da innocente Questo sistema è da cambiare»

► L'ex sindaco di Roma ha scontato la sua pena a Rebibbia: «La vita in cella ti fa diventare un altro. Ora voglio pensare ai detenuti. Ma nel 2027 non mi candiderò»

«Dopo il bicchiere di vino, gli abbracci con gli amici e con i miei familiari mi mettono in ascolto del popolo. A me piace il popolo e il carcere mi è servito a capire di più le persone, la loro varietà, i loro bisogni, le loro aspirazioni sociali e il desiderio di vivere in una condivisione reale. Senza avere paura e affidandosi a istituzioni che funzionano non in nome di se stesse ma in nome dell'interesse generale. La galera è un microcosmo, in cui si impara, anche per chi come me ha fatto politica fin da ragazzino, a

relazionarsi con gli altri e cercare un modo per fare stare bene tutti».

**Rebibbia è stata dunque una scuola politica?**

«A suo modo lo è stata. Ma a me interessa parlare, sulla scorta di questa esperienza, dell'orizzonte».

**Politico o esistenziale?**

«Lei deve sapere una cosa. Quello che davvero manca a chi è detenuto, è la visione dello spazio esterno, la possibilità di guardare l'orizzonte oltre le sbarre, i metal detector, le torrette di controllo, i muri e

le barriere elettroniche, l'asfissia dovuta al fatto di vivere gli uni sugli altri nelle celle e gli occhi in questa condizione non possono guardare oltre e non possono sognare l'aria aperta e vedere in prospettiva. Ora sa che cosa faccio? Mi organizzo una bella passeggiata in montagna, così guardo meglio l'orizzonte e respiro l'aria pura del futuro».

**Vuole candidarsi nel 2027 con Vannacci?**

«Macché. Le voglio parlare di quel tizio laggiù. Lo vede?».

**Si: alto, magro, con i capelli lunghi, non sembra uscito dalla Scuola Normale Superiore di Pisa.**

«Infatti, è uscito poco tempo fa da Rebibbia. Era mio compagno di cella. Si chiama Michele Darida».

**Mica sarà parente di Clelio Darida, ministro della Giustizia ai tempi della Dc?**

«Non è il caso di scherzare. Michele è stato scarcerato dopo 4 anni scontati per estorsione aggravata. Gli dicevo in continuazione, anche prendendolo amichevolmente

te per le orecchie: devi studiare, devi fare l'università, la vera liberazione sta nel formarsi un orizzonte. Il carcere, se non lo sai prendere, se non trovi dentro di te la forza di essere una persona che crede in se stessa e nelle altre, ti annulla e ti uccide. Non deve mai più essere così. Se lo prendi bene è una specie di monastero, ti rallenta la vita, riesci a riflettere profondamente. Io correvo, mi allenavo, lavavo i piatti, non mi sono mai sottratto. Ma oggi in carcere sta bene chi spaccia e traffica, non chi cerca di imparare un lavoro. Basta moltiplicare i reati, non serve a niente. La sicurezza dei cittadini si fa rieducando, non inasprendo le pene e riempiendo le carceri».

**Che cosa farà perché tutto cambi?**

«Insisterò su casi come quello di Antonio Russo, ottantottenne che, nonostante abbia ottenuto la grazia, è ancora in cella a causa di burocratismi vari. Non dimenticherò mai ciò che ho vissuto e che con me hanno vissuto tanti altri. Trovi in carcere tanta umanità e solidarietà, tanti modi per conoscere meglio te stesso e gli altri, ma trovi anche inutili vessazioni, cattiverie burocratiche, difficoltà esistenziali che derivano da decisioni sbagliate che vengono dall'alto e rendono l'esistenza carceraria un supplizio. Perciò ho due priorità adesso, da uomo libero».

**La prima?**

«Incontrare il ministro Nordio per spiegargli che cos'è il carcere oggi. Credo che lui non lo sappia bene, ma mi sembra persona disposta ad ascoltare».

**La seconda?**

«Parlare con i vertici del Dap, da cui derivano le inefficienze, le durezze, le lungaggini del sistema penitenziario».

**Mario Ajello**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Camicia blu, un borsone scuro e una sacca con gli effetti personali: Gianni Alemanno è uscito dal carcere di Rebibbia ieri mattina, dopo quasi un anno e mezzo di detenzione per traffico di influenze e abuso d'ufficio (Foto Toiati/Chiara Pellegrini)

## Uccide la moglie e il figlio Le minacce al ragazzo: «Meglio morto che gay»

**LA TRAGEDIA**

**CAMAIORE (LUCCA)** «Mi sono liberato di loro». Quando i vicini e i parenti sono arrivati davanti alla casa, richiamati dagli spari, lui era ancora lì. E i testimoni l'hanno sentito dire proprio queste parole: una frase che nasconde un dolore e una frustrazione indicibili. Piero Moriconi, muratore di 63 anni, è stato arrestato ieri pomeriggio con l'accusa di aver ucciso a fucilate la moglie Kety Andreoni, 52 anni, e il figlio Mirko, 24 anni. Lo ha fatto all'interno della loro abitazione in via della Costa, sulle colline tra le frazioni di Pieve e Casoli, nel comune di Camaiore. Non è fuggito, ha atteso sul tetto l'arrivo dei carabinieri, cui ha spiegato di aver appena rimesso a posto il fucile da caccia usato pochi minuti prima.

L'allarme è scattato alle 14,32. A chiamare i soccorsi è stato un nipote che, dopo aver sentito gli spari, si è avvicinato all'abitazione e ha compreso che stava accadendo qualcosa di grave. La tensione fra l'uomo e gli altri due componenti della famiglia era nota: una moltitudine di voci che in paese viaggiavano sotterranea da tempo, ma che dav-



vero nessuno si aspettava potesse deflagrare con questa violenza, soprattutto per la riconosciuta mitezza dell'omicida. Alla centrale del 118, ieri pomeriggio, era arrivata la segnalazione di una sparatoria in corso. E della presenza di una persona armata sul tetto della casa. Sul posto sono arrivati in pochi minuti ambulanze, automedica, elisoccorso, vigili del fuoco e numerose pattuglie dei carabinieri. Solo dopo che l'area è stata messa in sicurezza i sanitari sono potuti entrare nell'abitazione. Per la donna e il giovane, però, non c'era ormai più nulla da fare.

Secondo una prima ricostruzione il figlio era appena rientrato a casa dopo un pranzo da parenti. A quel punto il padre avrebbe impugnato il fucile da caccia e aperto il fuoco. Gli investigatori stanno cercando di ricostruire nel dettaglio la sequenza degli eventi e soprattutto il contesto familiare in cui è maturata la strage. Alcuni parenti hanno riferito di rapporti difficili all'interno della famiglia e di contrasti che coinvolgevano soprattutto il giovane Mirko. A quanto pare il padre non riusciva ad accettare l'orientamento sessuale del figlio, il qua-



Una immagine di Kety Andreoni con il figlio Mirko Moriconi. A sinistra, Piero Moriconi, 63 anni, operaio edile, che, con un fucile da caccia, ha ucciso la moglie 52enne, casalinga, e il figlio 24enne, cameriere e cantante amatoriale

le in un video raccontava: «Per lui meglio morto che gay». Circostanze al vaglio degli inquirenti e che potrebbero aiutare a chiarire il movente.

**IL LEGAME**

La notizia ha rapidamente attraversato tutta la Versilia. Kety e Mirko erano molto conosciuti nella zona e il loro legame solidissimo emerge chiaramente anche dai social network. Mirko coltivava una forte passione per la musica rap: pubblicava brani e video utilizzando il nome Michelangelo Andreoni: scegliendo il cognome della madre con cui aveva, al contrario, un ottimo legame. In passato aveva tentato un provino per parteci-

pare al talent show Amici. In occasione della festa della mamma il giovane aveva dedicato alla madre una lunga poesia in musica. «Sei l'essenza del silenzio quando non ho bisogno di parole, sei tu l'amore, sei tu la dolcezza, la comprensione», scriveva. Lei, a sua volta, commentava spesso i suoi lavori, incoraggiandolo e sostenendolo

**LUCCA, L'UOMO HA SPARATO DURANTE L'ENNESIMA LITE POI È SALITO SUL TETTO «FINALMENTE MI SONO LIBERATO DI LORO»**

pubblicamente. Una complicità profonda che oggi rende ancora più difficile comprendere come quella casa, immersa nel verde delle colline camaioresi, sia potuta diventare il teatro di una tragedia tanto devastante.

Mentre la comunità prova a fare i conti con l'accaduto, Piero Moriconi si trova ora a disposizione dell'autorità giudiziaria. Saranno gli interrogatori e le indagini dei carabinieri, coordinate dalla Procura di Lucca, a ricostruire cosa sia accaduto in quei drammatici minuti e perché un conflitto familiare sia sfociato in una strage.

**Giorgio Bernardini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA